

Le politiche urbane fra Stato e Regioni

Marco Causi

Intervento al Forum dell'agenda urbana italiana

Palazzo san Macuto, Roma, 23 gennaio 2013

Bassanini ha riportato l'attenzione su alcune questioni macro. Vorrei anche io ricordare che l'assetto delle politiche economiche europee non è soddisfacente. Come se non bastasse, il Presidente della Bundesbank, Weidmann, ieri ha lanciato un allarme per la guerra valutaria che il Giappone e gli Stati Uniti avrebbero secondo lui avviato, con politiche monetarie espansive che tenderanno a diminuire il valore dello yen e del dollaro nei confronti dell'euro. Voglio ricordare che l'ultima volta che la Germania dichiarò che era in atto una guerra valutaria fu dopo la crisi del 1929. Il primo ad abbandonare il gold standard fu il Regno Unito, sempre molto pragmatico in queste cose. E poi il Giappone e gli Stati Uniti. E poi la Germania e per ultimo la Francia, che sui cambi ha storicamente espresso una linea nazionalistica. Nel 1930-31 la disoccupazione tedesca era molto più bassa che nel 1923-24. Weimar riuscì a contenerla, così come l'inflazione. Il picco fu nel '24-25. La fine di Weimar è molto più collegata alla guerra valutaria, e all'insostenibilità del debito tedesco, che non alla disoccupazione di massa e all'iperinflazione. Quindi, auguri a tutti noi in questa difficilissima fase storica, e speriamo che sessanta anni di costruzione europea non ci portino a commettere errori simili.

Per quanto riguarda le politiche urbane, nel ringraziare i promotori di questo incontro, vorrei sollevare un solo punto, e su questo sollecitare una riflessione soprattutto da parte degli amici costituzionalisti: il tema del rapporto tra ente Regione e territorio. L'esigenza di una politica nazionale per le città deriva anche dal fatto che le Regioni, le quali costituzionalmente e politicamente – anche per come erano nate negli anni Settanta - avrebbero dovuto occuparsi di queste cose, poi non l'hanno fatto o l'hanno fatto in modo molto meno efficace di come i regionalisti avevano sperato. Forse questo esito è dovuto al fatto che nella riforma sanitaria abbiamo conferito la sanità alle Regioni e che oggi l'80% della spesa regionale è nella sanità. La sanità è diventata il principale impegno degli amministratori regionali, il loro principale cruccio, ma anche la più grande fonte di risorse e di potere.

Negli anni Settanta, si fece una grande scommessa sulle Regioni come ente di governo del territorio di prossimità. Oggi, a quarant'anni di distanza, quella scommessa è perduta. Quindi, c'è la necessità di un coordinamento nazionale delle politiche territoriali che, tuttavia, necessita di qualche elemento di chiarificazione in termini costituzionali. Lo abbiamo visto quando il tema si è posto nei decreti di attuazione di Roma Capitale, con lo scontro fra due diverse

interpretazioni sulla devoluzione delle funzioni, le quali secondo alcuni possono essere conferite dallo Stato e secondo altri solo dalla Regione. Un tema simile si proporrà sulle città metropolitane.

Quando Fabrizio Barca, in un'altra stagione politica, montò l'importante operazione di inserire un asse sulle città nella programmazione 2007-14, uno dei problemi di attuazione fu proprio il ruolo delle Regioni. Come assessore al Comune di Roma lavorai molto a supporto dell'idea di Barca, sul piano sia culturale che politico. Poi conclusi un accordo con la Regione Lazio affinché 400 milioni di euro di Fondi Fas fossero usati per i prolungamenti delle metropolitane romane oltre il Grande Raccordo Anulare, e cioè per l'interconnessione su ferro fra area metropolitana e centro città. Ancora oggi non si è visto un euro. La Regione, con numerose successive amministrazioni, non ha mai ottemperato a quell'impegno, senza peraltro decidere di spendere altrove, visto che complessivamente ha speso una quantità irrisoria dei fondi che aveva disponibili. Se li avesse messi sui cantieri delle metropolitane romane, già aperti nel 2007, avrebbe fra l'altro potuto evitare la brutta figura di restare così indietro nella capacità di impegno e di erogazione.

Questo punto ha un profilo politico e di selezione delle classi dirigenti. Bisogna spiegare a chi va a lavorare in una Regione che non si deve occupare solo di sanità, ma anche di territorio, città, infrastrutture, agglomerazioni e reti urbane. E ne ha anche uno legislativo. Voglio ricordare che, tra i tanti decreti attuativi sul federalismo fiscale, è oggi in vigore un decreto che riforma le politiche di sviluppo e coesione, il cosiddetto decreto Fitto, che parte dal 2014. Il Governo Monti, per l'opera meritoria di Fabrizio Barca, ha lavorato in questi mesi soprattutto per rimontare la vecchia programmazione e rinegoziare la nuova, operando con strumenti amministrativi e di concertazione istituzionale, e ha deciso di non affrontare il tema della revisione normativa di quel decreto. Una revisione che invece io credo sia necessaria, soprattutto per sciogliere proprio il ruolo delle Regioni. In Commissione bicamerale ho fatto una battaglia, e ringrazio il mio partito, il PD, per averla sostenuta, perché, ad esempio, i soggetti direttamente beneficiari possano essere i soggetti locali (Comuni e loro aggregazioni, ATO, autorità di gestione delle infrastrutture, ecc.), rendendo il più possibile integrato, e non sovrapposto, il ruolo della programmazione di livello regionale, che molto spesso fa da vero e proprio "tappo" sia alla decisione che, successivamente, alla velocità di attuazione degli interventi. Credo che questo tema vada affrontato per la programmazione 2014-20, anche innovando la normativa e rivedendo il decreto relativo alle politiche di coesione e di sviluppo e alla perequazione infrastrutturale.